

Economisti e amministratori a confronto per due giorni al convegno bolognese di Nomisma. Prodi: in Italia manca un centro che decida le strategie

Michael Piore (Mit): viene meno l'autorità dello Stato nazionale Il rapporto tra pubblico e privato e il modello emiliano romagnolo

Allarme per l'Inail Buco di 850 miliardi Troppi incidenti nell'agricoltura

Industria, il futuro è nelle Regioni

E della politica industriale nel post '93 che ne facciamo? La domanda è circolata per due giorni in un convegno a Bologna che ha visto presenti docenti universitari americani, studiosi europei e amministratori; il tutto coordinato dall'efficienza degli uomini di Nomisma. Ne è nato un dibattito molto interessante che ha prospettato originali futuri scenari regionali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. Dice Romano Prodi: «Vi siete mai chiesti se oggi in Italia esiste un centro decisionale che faccia politica industriale?». La domanda rimbalza nel silenzio dell'uditorio. Chi ascolta il professore è un pubblico eterogeneo (molti docenti di università americane ed europee) e forse per questo conosce poco la realtà italiana. Ma l'ex presidente dell'Iri le idee le ha chiare. Il tema ufficiale di questa due giorni che ha chiamato a Bologna docenti di valore è piuttosto ostico. Chiede ai presenti se con l'Europa del '93 arriveranno insieme alle modifiche di mercato anche quelle di sostanza e, se sì, quali.

L'ipotesi sulla quale imbastire una discussione è l'esperienza della Regione Emilia Romagna. Qui, del resto, negli anni 60 fu teorizzato il famoso modello; qui sono nati frai come distretti industriali e servizi reali alle imprese; qui, soprattutto, ha mosso i primi vagiti la locuzione «piccolo è bello» poi creata tanto da diventare oggetto di studio in molte università americane. Ma all'entusiasmo dei primi tempi è poi seguita la fase del disincanto. Uno dei docenti più famosi, Michael Piore del Massachus-

setts Institute of Technology è stato piuttosto chiaro. «L'Emilia Romagna - ha detto - la sua esperienza, i suoi esperimenti sono importanti, ma non rappresenta la media delle regioni europee». Sostanzialmente, hanno proseguito altri, l'arrivo del '93 cambierà tutto anche e soprattutto il modo di condurre la politica industriale. Verrà meno quella dello Stato, crescerà quella regionale.

In altre parole - si è detto - prima la sovranità del centro governava lo sviluppo delle imprese oggi il rapporto potrebbe invertirsi provocando notevoli rivoluzioni culturali.

Punto di partenza di queste analisi il ruolo che la Cee ha dato al mercato unico. Secondo molti presenti il principio della concorrenza allargato ai confini stabiliti da Bruxelles chiama in causa due principi che in Italia sono stati applicati in modo perverso: l'informazione e la trasparenza. Questo impedirà molte cose: la politica degli incentivi, ad esempio, quella dei sussidi, le clientele nel Mezzogiorno, la più recente politica per progetti (se ci sottoponi un'idea li daremo del soldo). L'alternativa sarà

Garonna dell'Ocse, non ce ne sono più. Se proprio bisogna immaginare qualcuno, ha aggiunto Patrizio Bianchi di Nomisma, pensate ad un arcipelago, un'area d'impresa che non vive più all'interno dei propri confini storici regionali, ma deve entrare in rete con altri suoi simili distretti industriali europei. Insomma, per farla breve, pensate ad una profonda modifica culturale dove la regione in senso fisico viene meno e dove le aree forti non si misurano più in termini di Pil in crescita, ma di creazione di servizi avanzati e di specializzazioni universitarie. Come ha detto Enrico Manicardi

dell'Ervt: «Un'innovazione mirata a livello internazionale del tipo dei poli tecnologici che trascinerà di conseguenza lo stesso modo di fare politica degli amministratori pubblici. Insomma, una piccola rivoluzione».

E i diretti interessati che ne pensano? Ha detto Federico Castellucci, assessore regionale: «Sì, è vero, dovremo cambiare in positivo. Ma l'obiettivo rimane sempre quello; la qualità dello sviluppo, la creazione di servizi d'eccellenza, un rapporto sempre più peculiare tra pubblico e privato. Se l'istituzione ne sarà capace, non perderà mai la sua capacità progettuale».



ROMA. Allarme Inail. Se il governo non provvede subito al risanamento della situazione economica dell'ente, l'istituto assicura che già dall'anno prossimo potrebbe non essere più in grado di far fronte all'erogazione delle prestazioni. Il disavanzo di cassa Inail è stato stimato - al 31 dicembre prossimo - intorno agli 850 miliardi (erano 628 nel 1988 e 93 nell'87). Secondo il presidente, Alberto Tomassini, «l'onore lo Stato non è mai intervenuto nel settore dell'assicurazione degli infortuni sul lavoro. Ma adesso siamo imboccando una via che rischia di essere senza ritorno se il Parlamento non prende un provvedimento che ponga fine alle nostre difficoltà». Per il pagamento delle rendite, l'Inail dovrà ricorrere per il terzo anno consecutivo ad anticipazioni bancarie. Il deficit è dovuto in gran parte al settore agricolo: la causa? Lo squilibrio tra i contributi pagati dai

coltivatori e le prestazioni corrisposte dall'istituto per rendite e altre indennità. Per sanare questo divario l'Inail chiede che, a fronte delle contribuzioni previste per il 1990 - pari a 500.000 lire all'anno per i lavoratori autonomi e nella percentuale del 9% per quelli dipendenti - ci siano i correlativi contributi di equilibrio rispettivamente di 2.122.000 lire e del 20,30%. Secondo Tomassini, a peggiorare la situazione del settore agricolo è il continuo aumento di incidenti sul lavoro che si verificano sui campi. In tale situazione di dissesto l'unica nota positiva è rappresentata dal settore industriale, in attivo, e dove gli incidenti sono in diminuzione. L'Inail chiede che venga approvato il Ddl 1293 sulla delega al governo per la predisposizione del nuovo testo unico per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

Da Tokio una trama di spartizione dei mercati

RENZO STEFANELLI

ROMA. Una conferenza «informale» ha riunito a Tokio 27 dei 97 paesi aderenti all'Accordo generale sulle tariffe e gli scambi (Gatt) per fare il punto sulla tornata di trattative generali note come Uruguay round, dal nome del paese in cui sono iniziate. Per «informale» che fosse, la riunione ha visto gli Stati Uniti chiedere il termine del 15 gennaio per la presentazione di proposte di intesa sul regime di scambio dei prodotti agricoli - termine che il rappresentante della Comunità europea Frans Adriansen ha di fatto accettato - mentre una decisione virtuale è stata presa sulla eliminazione dell'accordo multilaterale (che protegge i prodotti tessili italiani) che sulla inclusione nell'agen-

da delle trattative di nuovi settori di scambio: servizi finanziari, proprietà intellettuale, tutela dei marchi commerciali. L'obiettivo è di giungere all'accordo entro il 1990. L'orientamento è verso accordi validi per l'insieme dei paesi aderenti, detti multilaterali, mentre gli Stati Uniti stanno seguendo la strada degli accordi con singoli paesi sulla base della «domanda e risposta». Anzi, hanno varato una legge commerciale che prevede ritorsioni unilaterali contro chi non soddisfa i requisiti richiesti da loro. Le novità di Tokio sono più grosse di quanto ci si aspettasse. Il ministro del Commercio estero Renato Ruggiero osser-

va, in una dichiarazione, che «è innegabile che la Comunità europea si è trovata isolata a Tokio e la sua posizione è apparsa debole. Sull'agricoltura deve definire una sua posizione che sia insieme coraggiosa ed equilibrata». La mancata presentazione di una proposta Cee si deve alle profonde divisioni interne implicite in quella richiesta di «coraggio ed equilibrio» che rispecchia esigenze mai rese chiaramente esplicite da parte italiana. I fattori di uno smantellamento della politica agraria comune europea si accentrano proprio di questa mancanza di proposte che ha consentito alla rappresentante degli Stati Uniti, Caris Hills, di stabilire un mezzo consenso con i paesi del Gruppo di Cairns. Questi ultimi, pur concor-

renti con le esportazioni agricole statunitensi, in particolare alimentari, si sono avvicinati alla proposta di opzione zero americana, cioè di annullamento dei regimi particolari per il commercio agricolo, di cui è maggiore esempio la politica agricola europea. La situazione del mercato agricolo mondiale è illustrata dalle vicende degli ultimi dodici mesi. Nel 1988 la siccità ha decimato i raccolti degli Stati Uniti, i prezzi hanno preso a salire, le scorte mondiali alimentari si sono assottigliate creando allarme. Nessun meccanismo di corezione è stato messo in opera per assicurare un regolamento riformistico dei mercati mondiali attenuando la morsa in cui sono presi i paesi dove la popolazione non ha abbastanza alimenti. Due settimane fa il

Dipartimento Agricoltura degli Stati Uniti ha annunciato che la crisi è finita: «grazie alle piogge» il raccolto salirà quest'anno di circa il 50% sia per i cereali che per i semi oleosi. A risolvere la crisi è stato, come avviene da millenni, Giove Pluvio. La meteorologia è più che mai padrona del destino alimentare del mondo. In realtà le cose stanno un po' diversamente. Gli Stati Uniti hanno sollecitato, all'inizio dell'anno, la semina delle superfici del set aside (messe da parte). L'aumento dei raccolti si deve alla semina nelle aree di riserva. Ora si tratta semplicemente di assicurare la rapida vendita dei raccolti. Nello stesso anno, guarda caso, la Comunità europea metteva in moto il proprio programma di set aside, paga-

va gli agricoltori che sottraevano il suolo alla coltivazione. Le riserve europee di prodotti alimentari si svuotavano con gran risparmio di finanziamenti ma, al tempo stesso, con l'indebolimento della posizione europea sui mercati mondiali. Posizione, peraltro, mai giunta ad una saldatura fra esigenze di sviluppo delle risorse interne e soddisfacimento della domanda di maggior «sicurezza alimentare», quindi di scorte strategiche e di prezzi bassi. Si può pensare ad un piano coraggioso - come dice Ruggiero - che sostituisca protezioni con investimenti, sostegni ai prezzi con integrazioni di reddito ma questo non richiede meno spesa, bensì spesa meglio indirizzata. Se non c'è - come non esiste un

piano tessile europeo in sostituzione dell'accordo multilaterale che si abbandona - una ragione politica ci sarà. Va cercata nell'orientamento della Commissione di Bruxelles e nel Consiglio europeo (che non ha trovato ancora il tempo per una discussione generale, di vertice, su questi problemi). Da notare che l'Uruguay Round va avanti - dice ancora Ruggiero - come se si trattasse di «scegliere tra un mondo dominato da tre blocchi economici, Usa, Cee e Giappone, che fanno il bello ed il brutto tempo, ed un sistema multilaterale». Con o senza l'Unione Sovietica e la Cina? L'assenza di due fra i maggiori produttori mondiali, avviati a divenire protagonisti di primo piano nel commercio mondiale, la dice lunga sulla precarietà dei disegni su cui si sta lavorando.

ama la vita, è il suo carattere.

Caractère
DANIEL HECHTER
PARIS
L'eau de toilette pour homme